

Giudizio e normatività

Angela Condello e Carlo Grassi

INTRODUZIONE

L'idea di ritornare a dialogare sul tema del giudizio è nata da alcune letture fatte prima a Parigi e poi a Roma. Ripartendo in particolare da un convegno tenutosi a Cerisy-La Salle¹ – di cui pubblichiamo in questo volume gli interventi *Judicieux dans le différend*, di Jean-François Lyotard, e *Dies Irae*, di Jean-Luc Nancy – abbiamo deciso di riprendere quel dibattito per rispondere, in primo luogo, all'interesse crescente delle scienze umane per i temi del diritto e della giustizia; nonché, in secondo luogo, all'esigenza di una riformulazione della normatività giuridica che tenga conto del suo sostrato filosofico e sociologico. Tra i differenti interventi del colloquio abbiamo scelto le riflessioni di Lyotard e di Nancy perché esse si accordano e rilanciano reciprocamente nel rifiuto del principio di totalità in favore della grammatica della pluralità: i brani dei due filosofi raccontano il giudizio nel suo carattere umano, quotidiano, imperfetto. Ragionando sulla *Kritik der Urteilsurteil* kantiana, questi due autori si confrontano con la questione della non derivabilità della facoltà di giudizio: movimento per il quale il giudicare appare costretto, pena la caduta nel totalitarismo e nella barbarie, a rinunciare d'imporre ai suoi oggetti secondo un modello dato in anticipo che si tratterebbe soltanto di applicare. Essere uomini viene a coincidere, in tal senso, con la capacità di esercitare il giudizio: la facoltà di rischiare, inventare, trovare, in ogni momento, una ragione adeguata. E, così facendo, esporre alla libertà, alla volontà di *chance*, il proprio stesso "corpo" inteso come *res intesa*: spaziatura-apertura tragica di dissidi insanabili, di conflitti mai integralmente risolvibili.

¹ *Comment juger? (à partir du travail de Jean-François Lyotard)*, colloquio svoltosi dal 24 luglio al 3 Agosto 1982, alcuni dei cui contributi sono stati pubblicati con il titolo *La faculté de juger*, Paris: Minuit, 1985.

Come commento ai testi di Lyotard e Nancy, in questo numero sono raccolti altri interventi che approcciano il tema del giudizio da prospettive diverse: la normatività e l'arte contemporanea (Tiziana Andina), la correlazione tra giudizio nel diritto e giudizio in filosofia estetica (Andrea Baldini), il rapporto tra norma, caso e caso esemplare tra diritto e filosofia (Angela Condello), la presenza inevitabile del dissidio nelle società contemporanee (Carlo Grassi), il giudizio di valore in Wittgenstein (Stefano Oliva).

Nel contesto socio-politico attuale, in cui le differenze (culturali, religiose, di genere) rendono intrinsecamente problematico l'atto del giudicare, un'attenta riflessione sulla capacità del diritto di garantire una prospettiva equa ed omogenea ci sembra più che necessaria. Proponiamo quindi di costruire tale studio a partire dal lavoro di ricerca di Jean-François Lyotard. Il *corpus* della conoscenza, afferma Lyotard, si compone di frasi diverse per genere e tipologia la cui validità aumenta o diminuisce a seconda della composizione dell'aggregato in cui sono inserite e della posizione che occupano al suo interno. Ciò che rende accettabili tali proposizioni non riguarda solo le ragioni che sostengono ciascun enunciato, ma anche i criteri che rendono conto delle loro interdipendenze. Il sapere resse dunque una rete di grandi e piccole narrazioni (*récits*) la cui trama e il cui sistema di connessioni determinano dei regimi di verità. È, infatti, proprio tale concatenazione (*agencement*) che, definendo ciò che è vero e ciò che è giusto, decidendo cosa è appropriato e cosa no, gli consente di avere corso legale.

Solo che, oggi, insieme alla moltiplicazione straordinaria dei canali di accesso al sapere e all'aumento smisurato della mobilità fisica e psicologica degli individui, le quantità discrete d'informazione diventano sempre più inconciliabili in modo tale che «non c'è un mondo ma dei mondi (di nomi e racconti diversi)»²; delle forme di società e di soggettività che si presentano come unità multipla, *plethos einai* (πληθος ειναι). Si tratta di un sistema complesso di forze contrapposte che sfuggono al proprio codice, non più in grado di strutturarle, di comprenderle, di contenerle. Per garantire l'equilibrio sociale non può più bastare, quindi, il freno posto da *medietas et temperantia*, da concordia e governo, in cui far confluire valori della persona e istituzionali, parola solidale e norma di controllo sociale, *logos* e *nomos*. E, pertanto, per evitare che le ineluttabili ostilità non degenerino nella violenza mimetica di tutti contro tutti, bisogna accettare che, come scrive Nicole Loreaux, «ciò che separa stringe un legame sorprendentemente efficace». Il dissidio, coincidenza delle posizioni divergenti in un campo singolare di collisione-collusione, mostra che «il negativo crea un legame addirittura più solido dei valori tramandati socialmente»³.

² Jean-François Lyotard, *Il dissidio*, tr. it. A. Serra, Milano: Feltrinelli, 1985 [1983]: 201.

³ Nicole Loreaux, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, tr. it. S. Marchesoni, Vicenza: Neri Pozza, 2006 [1997]: 162, 164.

Dissociazione e incompatibilità si manifestano come esplosione prospettica: la pluralità di narrazioni e di istanze individuali sostituiscono la logica "da uno a molti" con il concatenamento "da molti a molti". Dilagare di narrazioni locali, singolari, proteiformi, che attivano un moto di eterogeneizzazione non solo al loro interno, ma anche al loro esterno. E che, in tal senso, suscitano tra le une e le altre voci, tra gli uni e gli altri villaggi, tra gli uni e gli altri *networks*, l'emergenza di uno spazio del dissidio in cui si manifesta la reciproca incommensurabilità.

È a partire da tale irriducibilità che si deve interpellare la sfera del diritto osservando come gli organi della giustizia affrontino ogni giorno narrazioni frammentarie di cui cercano di ricomporre i fili plurali sciogliendone i nodi più indifferibili, mettendo in tal modo incessantemente in discussione le relazioni complesse in gioco tra chi riferisce e chi sta a sentire una storia, tra chi parla e colui o coloro di cui si parla. In questi termini, eventi e fatti acquisiscono valore giuridico solo in quanto mediati dal gioco prensivo, verbale e visuale, della testimonianza: dai quadri narrativi di cui quest'ultima è il frutto, dal registro rappresentativo in cui è iscritta, dal regime testuale e figurale di cui intesse i fili.

Molte cose vengono esposte da imputati, testimoni, avvocati, inquirenti, giudici, spettatori implicati ed estranei, interessati e disinteressati. Chi prende la parola è lui stesso raccontato in ciò che racconta, in ciò che intende, in ciò che omette, in ciò che tace, in ciò che gli altri hanno rievocato direttamente e indirettamente: chiari, convinti, precisi, oppure incerti, vaghi, confusi, esitanti. La difficile ricerca di una verità accettabile, per tutti e per ognuno, passa per una pragmatica narrativa per la quale sono presentati solo alcuni degli innumerevoli resoconti possibili di quanto accaduto e in virtù della quale, alla conclusione del processo, solo un'unica storia finisce per prevalere: un racconto composito, agglutinazione coerente-incoerente di frammenti spezzettati, aggiustati, riadattati, incollati insieme. I discorsi non sono tutti uguali. Alcuni, costruiti meglio, accurati e coerenti, s'iscrivono in un tessuto logico-narrativo più comprensibile e si appoggiano a un apparato para-testuale (abbigliamento, gesti, aspetto personale) maggiormente riconosciuto e apprezzato. Altri non dispongono di una ricchezza argomentativa adeguata e si presentano su dei corpi fisici che il gusto e la morale tradizionali ritengono sgradevoli, provocanti, irritanti.

È perché non ci si faccia abbacinare dalla retorica che vorrebbe strutturare il discorso secondo una gerarchia di valori e disvalori preventivamente stabilita, perché non se ne sia ottenuti e non se ne rimanga accecati, che Lyotard ha inteso, in primo luogo, confutare la pretesa di alcune narrazioni di autonomarsi istanza suprema e dottrina guida; e, in secondo luogo, sollecitare attenzione per la rete delle micro-narrazioni, per l'esistenza dei racconti minori: per quei sottodiscorsi la cui voce implicita e latente è costantemente offuscata e screditata dai meta-discorsi dominanti che vorrebbero occupare ogni frazione dello spazio pubblico e spiegare tutto da un unico punto di vista, il loro.

È in un tale quadro che viene introdotta la sua interrogazione a proposito delle relazioni sociali che intessono la sfera pubblica odierna, caratterizzata da un

accesso privato all'informazione attraverso il web e i nuovi media. La questione che si pone è: restare prudenti (nel senso del *phronimos*) nel dissidio attenua e lenisce la sfiducia nei confronti delle meta-narrazioni? Il riguardo nei confronti delle differenze consente di colmare almeno in parte la voragine che separa vita e senso? La sensibilità verso la crescente proliferazione di micro-narrazioni le quali, incuranti di quanto prescritto e statuito, invadono, s'insediano in spazi che non sono mai stati loro assegnati, aiuta a farsi carico dell'abisso che distingue l'esistenza e le singole esperienze dal significato di volta in volta loro attribuito?

Riprendere il tema del giudizio anche in rapporto alla normatività significa interrogarsi intorno a questioni di questo tipo.

Jean-François Lyotard
JUDICIEUX DANS LE DIFFÉREND¹

Abstract

Kant describes a conflict among the different theories of knowledge. A productive conflict whose emergence is the origin of a renewal: it awakens the spirit and it leads it to think critically. Philosophy becomes critique, Kant says, when it is not focused on the doctrines and on their demands, but on the relationship between general rules (the "sense") that coordinates all the faculties – and their particular expression, that is to say the specific cases. Similarly operates the judge, that, in court, has to invent (*ausdenken*) the rule capable of corresponding to the single case: a judge that, in order to decide (*jus dicere*) and utter the decision, tries to compensate the absence of adequate legal rules and often decides without the adapt general rule. The problem of the *différend* does not concern, thus, anthropology. It concerns language. Exemplary cases provide *analogia* of the sensitive data and are devices that allow the dialectic between different systems of value by connecting their core meaning, the proper names involved and what Kant defines the *Darstellung*. Nevertheless, against this background, a change of paradigm becomes necessary – a change that entails the break with hegelian philosophy of law and with a thought built on mediation, that is to say with the kantian *Zusammenstim-mung*. It is not possible, nor desirable, to substitute the battle field with the court and to subordinate the individual interests to the general logic of argumentation, because the synthesis of the different voices might imply totalitarianism and the end of the *différend* might correspond to the beginning of terror.

¹Trascrizione dell'intervento di Jean-François Lyotard a "Comment juger? À partir du travail de Jean-François Lyotard", convegno curato da Michel Enaudeau et Jean-Loup Thébaud, svoltosi a Cerisy-la-Salle, dal 24 luglio al 3 agosto 1982, su iniziativa del Centre Culturel International di Cerisy-la-Salle diretto da Edith Heurigon. Il saggio è stato pubblicato nel volume *La faculté de juger*, Paris, Editions de Minuit, 1985. Ringraziamo madame Dolores Lyotard e madame Heurigon per averci autorizzato la pubblicazione del testo. Le citazioni dal tedesco e dall'inglese al francese sono state tradotte da Jean-François Lyotard, la bibliografia e l'*abstract* sono stati redatti da Carlo Grassi.